

L'incontro Anarchiche

Negli anni Sessanta con Julian Beck si stendeva sulle strade di New York per fermare la guerra in Vietnam e abbracciava nuda il pubblico per far sentire tutta la sua umanità

Judith Malina



Oggi, a ottantasei anni, è ancora lei a portare il celebre Living Theatre in giro per il mondo:

“Sta nascendo una generazione pronta a cambiare le cose E io non posso stare soltanto a guardare”

ANNA BANDETTINI

ROMA

Era indimenticabile negli anni Sessanta, quando indomita e sfacciata, con Julian Beck si stendeva sull'asfalto delle strade di New York per disobbedienza civile, contro la guerra nel Vietnam, o quando, in uno spettacolo leggendario come *Paradise Now*, per sovvertire l'ipocrisia di tanti tabù morali, abbracciavano nudi gli spettatori. È indimenticabile oggi, qui, in una stanza d'albergo che, con un tocco hippy ha riempito di teli patchwork colorati sui mobili: piccola, minuta, i capelli ancora corvini e gli occhi ben truccati, solo il peso di qualche fardello in più nello sguardo, fuseaux neri e maglia bianca, seduta sul letto con due cuscini dietro la schiena e le gambe stese, mentre parla ancora della bella rivoluzione anarchica e di come il teatro possa cambiare il mondo.

Anche solo a guardarla, Judith Malina ha il potere di rievocare con tenerezza e passione quell'epoca bella e rischiosa, di libertà, trasgressioni, piaceri, cambiamenti, slanci che è stata la storia del Living Theatre, la più radicale e decisiva esperienza di sovversione culturale e teatrale degli anni Sessanta e Settanta del Novecento. Lei e Julian Beck la iniziarono nel '47, quattro anni dopo essersi conosciuti e con il Living, un collettivo, una famiglia più che una compagnia, hanno prodotto centinaia di spettacoli, performance, happening in ventotto paesi del mondo, e in mez-

zo battaglie pacifiste, proteste antiautoritarie, dimostrazioni non violente.

Oggi Judith ha ottantasei anni ed è ancora lei a portare il Living Theatre in giro per il mondo. È in partenza per Parigi, poi Ginevra. Prima è stata a Torino, per il festival delle Colline Torinesi, con un nuovo giro di repliche (dopo Santarcangelo l'anno scorso) di *The plot is the revolution* di Enrico Casagrande e Daniela Nicolò, riminesi del gruppo Motus, una conversazione-spettacolo con Silvia Calderoni, dove racconta il valore dell'utopia per il Living e non solo. «Non mi posso fermare — racconta mescolando italiano e americano — il Living deve mantenersi. Viviamo in un mondo governato dai soldi. Se non ne hai, non puoi nemmeno permetterti la casa. O un teatro. È orribile, ma per ora è così. Ecco perché il nostro compito è tenere viva la rivoluzione anarchica e pacifista: c'è molto da cambiare». Sta scrivendo un nuovo testo per il prossimo inverno mentre lo scorso gennaio nel teatrino del Lower East Side, in Clinton Street a New York, ha presentato *History of the World*. «Sono modesta — scherza — Ho voluto solo raccontare la storia del mondo, dalle origini al futuro, fino alla bella rivoluzione. Dalla preistoria al cristianesimo, dalla rivoluzione francese a Occupy Wall Street. Per i ragazzi di Occupy abbiamo fatto molti spettacoli a New York, secondo me la loro protesta è come quella di Antigone, la ribellione contro la tirannide delle regole e delle leggi ingiuste. Perché la crisi di oggi la sentiamo tutti, ma non se ne esce senza fare qualcosa di radicale e se non vogliamo assistere alla distruzione del mondo senza cambiarlo».

Nel periodo del loro massimo fulgore artistico, a metà degli anni Settanta, lei e Julian Beck ci avevano provato. Mentre in teatro imperava il grigiore soffocante, la maniera, che fosse dramma o musical, loro toglievano, liberavano, aprivano, portando le loro azioni negli ospedali, nelle carceri, nei supermercati... *The Brig* del '63 denunciava la vita nelle prigioni, *Antigone* del '67 reclamava la resistenza alle regole ingiuste, *Paradise Now* del '68 chiedeva la liberazione dalla morale borghese, *Seven Meditations on Political Sado-Masochism* del '73 denunciava le torture sull'uomo e causò il loro arresto in Brasile.

Chi ha conosciuto Julian Beck, morto nell'85, parla di un autentico genio:

di famiglia borghese aveva voltato le spalle a Yale per diventare pittore. Era amico di Jackson Pollock, Rauschenberg, De Kooning, dipingeva bene e nel circolo di Peggy Guggenheim era molto amato. Perché aveva charme da vendere, secondo Judith. Fu lei a convincerlo a passare al palcoscenico. Di quel periodo felice e sregolato, in condizioni spesso infernali di vita per la cronica mancanza di soldi, e degli incontri con uomini straordinari, Ginsberg, Gregory Corso, Lee Stasberg, Marlon Brando... Judith non ha nostalgia. «Il passato è ieri. Non lo ricordo. Non smetterò mai di dirlo: bisogna vivere ora. Ieri è finito, è solo un bagaglio. Ecco perché non voglio ricordare niente. "Now" è l'unica realtà, ora. Nel '68, in quegli anni lì, eravamo consapevoli di stare al centro di un movimento, di toccare la gente nel cuore, di incontrare le loro speranze. Ma era il nostro lavoro: combattere per cam-

Il passato è ieri e ieri è finito, non lo ricordo Non smetterò mai di ripeterlo: bisogna vivere ora, il resto è bagaglio



biare il mondo, per essere liberi. E lo abbiamo fatto tra mille difficoltà. Però se vuoi restare libero, devi essere consapevole che sacrifichi qualcosa della tua vita. Oppure cerca di non votare quei criminali che governano i nostri paesi. Io faccio entrambe le cose. Obama? Da anarchica non l'ho votato. Certo è meglio di altri, ma anchelui sta nella giostra del potere».

Judith ha diciotto anni quando conosce Julian Beck. È una ragazza ebrea tedesca, trasferita negli Usa quando era una bambina. «Mia madre era una attrice, ma poi aveva abbandonato il teatro. Mio padre era un rabbino, aveva una sua visione politica e nella Germania nazista per lui le cose cominciarono ad andare sempre peggio. Ci trasferimmo negli Stati Uniti dove continuò per il resto della sua vita a fare reading e incontri per raccontare quello che era accaduto ai bambini ebrei tedeschi e le sofferenze della gente tedesca. Io cominciai a pensare al teatro appena imparai a parlare. A tredici anni, finita la scuola, ho avuto la fortuna che Piscator aveva aperto a New York una sua scuola di teatro». Erwin Piscator è stato il più grande teatrante tedesco del primo Novecento, insieme a Brecht, anche lui trasferito negli Usa, fautore di un teatro politico. «Lui era comunista e io anarchica. Discutevamo spesso. Io gli dicevo come l'ideale anarchico è più facilmente realizzabile del comunismo autoritario, perché è più difficile vivere in una società a piramide con chi comanda in testa e sotto le masse sfruttate. Il teatro politico di Piscator comunque resta la mia radice e anche quella del Living: compito dell'attore è cambiare il mondo attraverso il suo lavoro. Certo, lo so anch'io che è impossibile sconfiggere l'intera struttura della società, ma puoi lavorare passo dopo passo per insegnare alla gente che si può vivere in un modo più umano, più rispettoso dell'uomo. È quello che il Living fa da sessantacinque anni».

Dopo il soggiorno italiano, in Piemonte, a cavallo tra gli anni Novanta e Duemila (una bella storia del Living è *Conversazioni con Judith Malina* il libro di Cristina Valenti, sua biografa ufficiale, ma anche il film *Love and politics* di Azad Jafarian proiettato in anteprima al Tribeca Film Festival ad aprile e presentato in questi giorni al Biografilm festival di Bologna), dopo successi recenti come *Eureka!* del 2008, il

collettivo di oggi, con Tom Walker e Brad Burgess alla testa, ha realizzato *Red Noir* del 2009, *Korach* del 2010, *History of the World* nel 2012. L'ultimo sforzo, enorme, è stato quello di riuscire a non morire, a tenere aperto il teatro di Clinton Street. Stava per essere chiuso qualche mese fa: mancavano 10.400 dollari di affitto arretrato. Grazie a una donazione di Yoko Ono, il debito è stato ripagato. Ma poi è arrivata una seconda scadenza di 24 mila dollari: come estremo tentativo è stata fatta una «call for donation» internazionale. «Anche con Julian era così: sempre difficile, sempre a lottare per la sopravvivenza. Il fatto è che noi non abbiamo sovvenzioni dallo Stato di New York e quanto alle donazioni private si ricordano che siamo anarchici e non ci danno niente. Ma non siamo gli unici in America. A New York il cameriere che ti serve a tavola in un ristorante è nel 90 per cento dei casi un attore. Ci sostengono gli amici, come Al Pacino che ha lavorato col Living... Stanca di lottare? Stanca di viaggiare, sì, vorrei poter fermarmi di più a New York, ma non stanca di lottare. È un momento importante, questo. Io ho visto il '68 ed è bello constatare che c'è una nuova generazione di ventenni, trentenni che ha una visione del mondo nuova, come ce l'avevamo noi. In Francia, Germania, Norvegia, anche in Italia... io li ho visti i ragazzi che vogliono costruire, rinnovare, migliorare. Sì, finalmente è tornata la gioventù. La gioventù che vuole cambiare. Ed io non voglio solo stare a guardare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OSVALDO GUERRIERI

Rivoluzione buona della Malina

Judith Malina appare in fondo alla sala. E' minuscola, veste di nero. Incede a piccoli passi sostenuta da due uomini. A 86 anni, il corpo comincia a cedere, solo l'animo resta saldo. Al centro della scena l'attende l'attrice Silvia Calderoni, bionda e svettante come una betulla. E' lei che l'accompagna al piccolo tavolo, lei le parla e la interroga. E Judith, simbolo residuo e combattivo del «Living», il teatro di New York che ha fatto storia con i suoi spettacoli anarchici e non violenti, risponde di buon grado, esala sospiri di stupore, spande gioia.

Comincia così «The Plot is Revolution», lo spettacolo di Motus che, incrociandosi con il Living, sonda la possibilità di una nuova tensione rivoluzionaria ispirandosi al clima degli anni '60 e '70, quando il Living sconvolse le regole allarmando l'America. Lo spettacolo, che il Festival delle Colline ha portato alle Fonderie Limone di Moncalieri, comincia nelle forme dell'intervista. La Calderoni domanda e la

La Stampa_ Torino

21 giugno 2012

Malina risponde, ricorda i compagni di viaggio, evoca azioni memorabili, i rapporti (pessimi) con la Polizia, i sit-in, l'irruzione nel più grande negozio di giocattoli di New York per protestare contro la vendita delle armi giocattolo: «Insegnano ai bambini a uccidere».

C'è tanta dolcezza nel racconto, tanta fiducia nella rivoluzione prossima ventura, che dovrà essere non violenta e «buona», nel senso che dovrà farsi amare. Ma per fortuna non tutta la serata si svolge in questo modo. I piatti forti vengono quando si parla di «Antigone», «The Brig», «Paradise Now», spettacoli intrisi di violenza per attaccare la violenza. La Calderoni ne riproduce alcune scene. Guidata dalla Malina, le interpreta con una forza, una disperazione, una intensità che scuotono lo spettatore e preparano il finale gioioso delle 150 penne con cui i ragazzi in platea lanceranno un messaggio al mondo. Come accadeva con il Living ai tempi d'oro, tutti i drammi finiscono in festa.

Judith Malina

“Occupy Wall Street è l’Antigone d’oggi”

La fondatrice del Living Theatre in Italia con uno spettacolo sulla “rivoluzione bella”

«L'AMERICA È MARCIA»
«Lo è sempre stata,
fin dai tempi di Washington
E anche con Obama...»

MARIA GIULIA MINETTI
MILANO

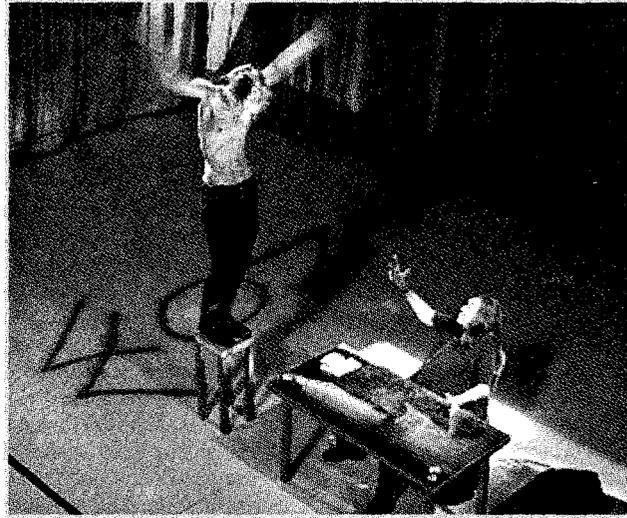
“**T**he Plot is the Revolution», vi stiamo mostrando la rivoluzione, scrivevano su un cartello gli attori di *Paradise Now*, il lavoro più dirompente del Living Theatre, quello che nel 1968 fece conoscere il gruppo in tutto il mondo. Volevano il paradiso, subito e ora, e la rivoluzione era il modo per ottenerlo. Quasi mezzo secolo dopo, Judith Malina, 85 anni, fondatrice con Julian Beck (morto 26 anni fa) del Living e inesausta protagonista delle sue lotte - perché il Living Theatre lotta sempre: in scena per cambiare il mondo, fuori scena per continuare a stare al mondo - riasserisce l'idea: ancora una volta «the plot is the revolution», ancora una volta non c'è altra strada per il paradiso. «La differenza è che adesso siamo meno aggressivi», spiega Brad Burgess, 28 anni, col sessantenne Tom Walker condirettore del gruppo. «L'Eden che al movimento del 68 sembrava a portata di mano - bastava ghermirlo - adesso non ci pare subito raggiungibile. Il movimento di oggi è più realistico: non chiediamo il paradiso ora, ora chiediamo giustizia».

Sul realismo di una richiesta come la giustizia, subito, in tutto il mondo, ci sarebbe da discute-

re, ma è per l'appunto su questo tipo di «realismo» che si basano il senso e la durata di un'impresa teatral-missionaria come quella del Living Theatre. È per questo che Judith Malina non molla mai, per questo ha portato in Italia (fino all'altro giorno a Milano) *The Plot is the Revolution*, una lezione «incarnata» dalla straordinaria Silvia Calderoni del gruppo Motus, che Malina ha scoperto a New York in *Antigone*. «È un dialogo tra una vecchia e una giovane sulla necessità di mantenere la speranza», sintetizza Judith. «Penso che l'America sia marcia», asserisce pacata. «È sempre stata marcia, dai tempi di Washington in avanti. Anche Obama è marcio...», e davanti allo sguardo stupefatto dell'interlocutore concede: «Oh, non dico che sia Hitler, non dico questo, non è vero, ma anche mentre Obama è presidente l'America continua ad ammazzare persone. Quanti afghani muoiono al giorno? Quante persone sono condannate a morte? [Per anni il Living Theatre, ogni volta che veniva annunciata un'esecuzione capitale, inscenava una performance per le vie di New York intitolata *Not in My Name*, ndr]. L'unica possibilità è l'anarchia. L'anarchia è una necessità. Solo con l'anarchia avremo la pace. La fine degli assassini». Una rivoluzione tanto più radicale quanto più disarmata, una rivoluzione che Malina non tollera di sentir definire utopistica: «Penso che noi siamo molto realisti nel chiedere la nostra rivoluzione. Il nostro lavoro è far vedere alla gente che ci sono grandi possibilità. Dargli una vera speranza invece che una serie di compromessi».

Tornato a New York cinque anni fa dopo un lungo soggiorno in Italia (Judith: «Amiamo l'Italia, ma New York ha bisogno di noi»), il Living Theatre, sede in Clinton Street nel Lower East Side e eterni problemi economici eternamente incombenti, guarda oggi con entusiasmo al movimento Occupy Wall Street. Malina: «Oggi Occupy Wall Street è Antigone. È la ribellione di Antigone al cuore della tirannia. Finalmente vedo un movimento non solo contro la guerra, che è importante ma non basta, non solo contro l'abuso sulle donne, che è importante ma non basta, ma contro la base stessa dell'ingiustizia, il sistema centrato su falsi valori in cui viviamo».

C'è una vera osmosi fra il gruppo teatrale e i dimostranti di Zuccotti Park: «Abbiamo fatto tre performance relative a Occupy Wall Street, a Washington Square, a Madison Square e a Union Square. Vogliamo arrivare a farne una a Zuccotti, ma il posto è piccolo, non è facile. Intanto chiunque nel movimento voglia usare uno spazio per discutere, incontrarsi, progettare ha a disposizione la nostra sede. Gliel'abbiamo offerta in permanenza». Il rilancio della speranza, la capacità di ritrovare ogni volta la grandezza della visione (Malina: «Oggi sappiamo che si può procedere solo a piccoli passi, ma lo scopo del nostro insegnamento è tenere viva l'immagine splendida della meta, la “rivoluzione bella”, non violenta, antiautoritaria contro i pessimisti, che ci sono perfino dentro il movimento»), la presenza costante, esaltante. Per quanto tempo durerà? «Per moltissimo tempo», assicura lei. «Mi ritirerò a 190 anni». Poi, siccome è realista, aggiunge: «Chissà se ci arrivo!».



Judith Malina e Silvia Calderoni in *The Plot is the Revolution*



Fondazione Pomodoro La fondatrice del Living Theatre con i Motus

Judith Malina, la pasionaria «Oggi Antigone andrebbe a protestare a Wall Street» «Credo nel teatro come strumento di azione»



«Sono stata in carcere in dodici Paesi diversi e ne sono fiera perché mi hanno sempre arrestato per qualcosa di cui ero, e sono, convinta». Judith Malina è azione, energia pura. Come il Living Theatre, la compagnia d'intervento politico e sociale da lei fondata nel 1947 con il marito Julian Beck, un collettivo che le cui parole guida sono pacifismo e anarchia. È dunque lei, la prima ospite di «The plot is the revolution», il nuovo progetto dei Motus che coinvolgerà diversi personaggi sul tema politica e trasformazione.

Sul palco, più che uno spettacolo un «accadimento» che mette a confronto due generazioni e due Antigoni differenti, Judith Malina (85 anni) e Silvia Calderoni (30 anni), attrice feticcio dei Motus, qui chiamata a dar voce e corpo all'incontro, una sorta d'intervista agita che traccia il percorso del Living, dalla ribellione di Antigone alla peste di Artaud, alla violenza dei marines americani di «The brings», uno spettacolo fortemente antimilitarista che costrinse il Living Theatre a fuggire da New York, la stessa città che oggi li richiama accanto a sé.

«A Zuccotti Park abbiamo

Coerenza

«Sono stata in carcere in 12 Paesi: sempre per difendere idee di cui ero e sono convinta»



«The Plot is the Revolution» da stasera al 29 ottobre alla Fondazione Pomodoro, via Solari 35, ore 21, biglietti 15 euro. Prenotazione obbligatoria. Tel. 366.37.00.770 - 02.83.23.156. Lo spettacolo è stato ideato e diretto da Enrico Casagrande e Daniela Nicolò. In scena al fianco delle protagoniste Judith Malina e Silvia Calderoni, Brad Burgess, Thomas Walker (Living Theatre) e la comunità a-venire del progetto «The Plot»

tato due scene del nostro *Sette meditazioni sul sudomasochismo politico*, una sorta di danza di morte sulle catene del capitalismo», dice subito Judith. «Uno spettacolo che negli anni Settanta avevamo portato in Italia e che ora abbiamo deciso di riprendere sul nostro piccolo palco newyorkese: dopo tanti anni sono sempre convinta che il teatro possa essere uno strumento di intervento politico e sociale. Nel 1971 portammo lo spettacolo anche al Crt ma in scena ci fu solo una parte del gruppo, perché alcuni attori fra cui Julian Beck, Thomas Walker e la sottoscritta erano in carcere a Oso Preto, in Brasile. Nello stesso luogo dove saremo fra due

settimane per tenere una conferenza sulla memoria della dittatura americana e sui tanti desaparecidos che abbiamo conosciuto in carcere».

Negli anni della sua tournée resistente in giro per il mondo, il Living trovò casa anche in Italia (dal 1999 al 2004 a Rocchetta Ligure, in Piemonte). Che ricordo ha Judith Malina del nostro Paese? «Gli italiani non solo parteci-

Pubblico ideale

«Gli italiani capiscono i nostri spettacoli meglio di chiunque altro: per noi sono fonte di ispirazione»

Icone

Judith Malina, 85 anni, e sopra Silvia Calderoni, 30, del Motus. Le due attrici, entrambe già Antigone, si confrontano in un «happening» generazionale sulla parola «rivoluzione»

parò attivamente ai nostri spettacoli, ma capiscono le nostre intenzioni meglio di chiunque altro, per noi sono stati sempre fonte d'ispirazione». E infine una riflessione, chi sono le Antigoni di oggi? «I ragazzi di Occupy Wall Street, del Teatro Valle occupato di Roma e di un centinaio di altre città nel mondo» conclude sicura Judith. «Sono loro a rendere migliore l'Antigone del 1968 e ad accorciare la strada per realizzare il nostro sogno, una rivoluzione anarchica non violenta. Forse oggi è ancora presto, ma basta organizzarsi, dipende solo da noi».

Livia Grossi

milano

La signora della rivoluzione

La fondatrice del Living Theatre, ultraottantenne, torna a Milano e rilancia il suo spirito positivo

SARA CHIAPPORI

VITA, rivoluzione, teatro. A ottantacinque anni, Judith Malina ne è ancora convinta. E guai a farle notare che il '68 è finito da un po'. «Voi giovani dovete smetterla con il pessimismo. Il mondo si può e si deve cambiare. Guardatevi intorno e reagite». E se a dirlo è la maestra del dissenso anarcopacifista, la leggendaria fondatrice nel 1948 del Living Theatre, ovvero il più rivoluzionario dei gruppi teatrali del Novecento, stare ad ascoltarla è il minimo. Soprattutto se, per fare sentire la sua voce, è volata da New York a Milano pronta a salire di nuovo in scena per *The plot is the revolution*, lo spettacolo dei Motus in programma da stasera a sabato alla Fondazione



Pomodoro nell'ambito della stagione di Teatro i. Sul palco ci sono lei, l'icona disobbediente, oggi eccentrica, fragile signora di gran temperamento, e Silvia Calderoni, l'attrice feticcio dei Motus.

Il loro è un dialogo fra generazioni costruito sul mito ferocemente politico di Antigone. Sì, perché nel 1967, Malina fu una memorabile Antigone (nella versione brechtiana da lei tradotta in inglese) che incendiò le platee dagli Stati Uniti all'Europa: un grido di libertà, di disobbedienza civile, di resistenza contro il sistema capitalista e le sue repressioni violente. Chioma di capelli corvini e sguardo oltraggiosamente fisso sul pubblico al fianco del compagno Julian Beck (che era Creonte), con quello spettacolo Malina e il Living affermavano il loro categorico no al modello occidentale. A oltre quarant'anni di distanza Silvia Calderoni è un'altra Antigone, figlia del suo tempo ma non per questo rassegnata. «Oggi come ieri, il nemico da combattere resta il capitalismo. I danni che ha prodotto e produce sono sotto gli occhi di tutti: gli indignati l'hanno capito», ribadisce Malina che, quando ha visto Silvia Calderoni fare Antigone a New

IN SCENA

The plot is the revolution dei Motus da stasera a sabato alla Fondazione Pomodoro via Solari 35. Ore 21, biglietti 15 euro



“

L'attualità

Oggi come quarant'anni fa è necessario fermare la violenza del potere. In modo pacifico, ma senza arretrare. Però voi giovani dovete smetterla con il pessimismo: guardatevi intorno e reagite

Il modello

Il teatro continua ad avere in sé una scintilla sovversiva. Antigone sarebbe in prima fila a occupare Wall Street. Le diseguaglianze economiche e sociali sono sempre insopportabili

”

York, se ne è subito innamorata. «È onesta e priva di inibizioni — dice Malina — questo di lei mi piace molto e crea intesa sulla scena: lei chiede e io rispondo, interrogandomi a mia volta su che cosa sia la rivoluzione oggi. Il teatro è il posto giusto per farsi certe domande». Da qui l'idea di confrontarsi e lavorare sulla figura dell'eroina che si ribella alle leggi del potere. «Da un punto di vista estetico le nostre due Antigoni sono molto diverse — continua — ma condividono l'anima politica: sono entrambe anarchiche e libertarie. Soprattutto entrambe credono che il teatro sia l'arte di cambiare il mondo rendendo possibile l'impossibile». Valeva negli anni '60 e '70 quando il Living faceva scuola sconvolgendo il pubblico con happening e spettacoli come *Frankenstein*



il grande rito rivoluzionario collettivo di *Paradise Now*, ma «vale soprattutto oggi. Per questo alla fine di *The plot is the revolution* invitiamo gli spettatori a scrivere parole e pensieri sul grande foglio bianco del palcoscenico. Quelle parole e quei pensieri vorremmo portarli dal teatro alla strada». Esattamente come recitava il manifesto del Living: *to move from the theatre to the street e from the street to the theatre*. A qualcuno tutto ciò forse potrà sembrare un po' nostalgico, ma la vitalità di questa signora ultraottantenne che ha passato la vita sulle barricate del teatro e della politica sconsiglia giudizi troppo sbrigativi. «Oggi come allora è necessario fermare la violenza del potere. Pacificamente, ma senza arretrare». Cinquant'anni fa era la guerra in Vietnam, nel primo decennio del XXI secolo è l'intero sistema con le sue «insopportabili diseguaglianze sociali ed economiche». Ecco perché il gesto del teatro continua, secondo Malina, ad avere in sé una scintilla sovversiva. E pazienza se i cinici storcono il naso. Non hanno capito che oggi «Antigone sarebbe in prima fila a occupare Wall Street».

Judith e Silvia: Antigone, il teatro e il nostro tempo



Renzo Francabandera

Cos'è un passaggio di testimone, una mano che si allunga in un'altra, la Storia che si incarna nelle parole?

Cos'è tutto questo se non il senso della vita e la dimensione più alta dell'umano?

Gli ottantacinque anni di **Judith Malina**, la storia del **Living Theatre** (il cuore aperto di un teatro che torna attualissimo in queste ultime settimane in cui a New York i manifestanti occupano Wall Street) che si confronta, in una sorta di dialogo aperto, con Silvia Calderoni.

Motus arriva all'incontro con la storia del teatro dopo il percorso su "Antigone".

"Antigone" è stato anche uno dei capisaldi del Living, spettacolo leggendario che ha girato il mondo e di cui è possibile vedere in rete alcune sequenze, passate al repertorio del grande teatro della seconda metà del secolo scorso.

Fa impressione parlare di secoli, come pure impressione sicuramente farà, da domani al 29 ottobre, vedere, nello spazio della Fondazione Pomodoro a Milano, queste due donne nello spettacolo pensato dai Motus e che sa, più di tutto, di ragionamento su teatro e società.

Presentato a Santarcangelo a luglio, "The plot is the revolution" arriva per i Motus alla fine di un ciclo di indagine su Antigone culminato con quell'Alexis che pare proprio in procinto di varcare l'Oceano per essere proposto al pubblico della Grande Mela, una comunità che sembra tornata attenta all'essenziale, che pare mettere in discussione gli schemi e i ritmi imposti dall'alta finanza.

Se così sarà, chissà che effetto farà, a pochi isolati da Manhattan, parlare, come fanno i Motus, di quella Grecia di cui Bush non ricordava neanche il nome degli abitanti ("i grecani" di una delle sue gaffes più celebri) e che, a distanza di cinque anni, incarna ora gli incubi mondiali di una recessione globale del mondo avanzato sotto il peso dello scontro sul lavoro precarizzato e delle sottopaghe, in competizione con la manodopera dei paesi in via di sviluppo.

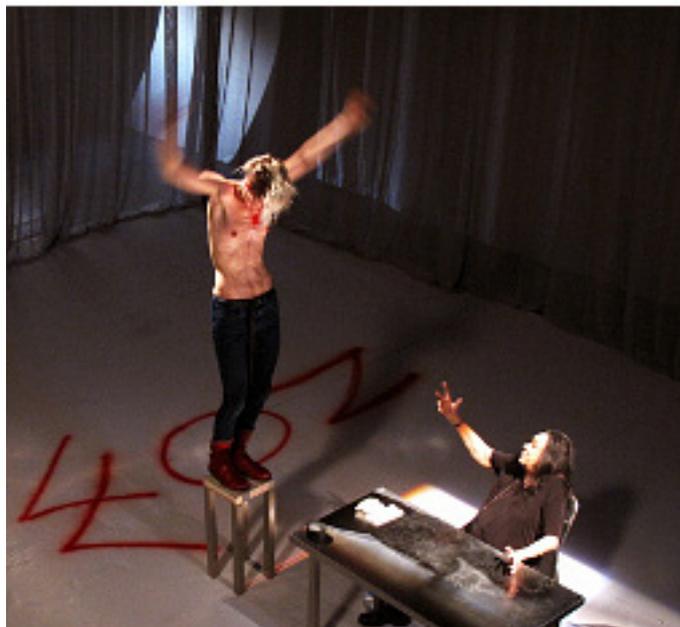
Antigone è un po' il cuore dei conflitti fra leggi e morale, fra necessità di imporre il cambiamento e ottusità della casta, fra le mille altre cose che di quel lavoro è stato possibile dire nei secoli.

Fa impressione parlare di secoli, si diceva.

Come sicuramente avrà fatto impressione a **Silvia Calderoni** trovarsi il primo giorno di prove sola, lì sul palco, con Judith Malina.

Silvia è persona di poche, pochissime parole. Siamo quindi molto contenti che, insieme a Daniela Nicolò ed Enrico Casagrande, proprio durante l'ultimo Festival di Santarcangelo, abbia accettato di raccontarne. Un'intervista che vi proponiamo ora, proprio prima del debutto milanese all'interno della bella stagione di Teatro i.

Silvia, che per molti anni si è vista più a suo agio nel definirsi performer che attrice di parola, negli ultimi esiti scenici ha dovuto mettere al centro del momento spettacolare anche la parola. E la parola, la trama, il tessuto verbale, the plot, sono appunto il cuore di quella antica e anche moderna rivoluzione. Da Sofocle ai Motus passando per il Living, da Milano a New York passando per Atene, da Judith a Silvia, passando per Antigone.



Judith e Silvia: Antigone, il teatro e il nostro tempo



Renzo Francabandera

Cos'è un passaggio di testimone, una mano che si allunga in un'altra, la Storia che si incarna nelle parole?

Cos'è tutto questo se non il senso della vita e la dimensione più alta dell'umano?

Gli ottantacinque anni di **Judith Malina**, la storia del **Living Theatre** (il cuore aperto di un teatro che torna attualissimo in queste ultime settimane in cui a New York i manifestanti occupano Wall Street) che si confronta, in una sorta di dialogo aperto, con Silvia Calderoni.

Motus arriva all'incontro con la storia del teatro dopo il percorso su "Antigone".

"Antigone" è stato anche uno dei capisaldi del Living, spettacolo leggendario che ha girato il mondo e di cui è possibile vedere in rete alcune sequenze, passate al repertorio del grande teatro della seconda metà del secolo scorso.

Fa impressione parlare di secoli, come pure impressione sicuramente farà, da domani al 29 ottobre, vedere, nello spazio della Fondazione Pomodoro a Milano, queste due donne nello spettacolo pensato dai Motus e che sa, più di tutto, di ragionamento su teatro e società.

Presentato a Santarcangelo a luglio, "The plot is the revolution" arriva per i Motus alla fine di un ciclo di indagine su Antigone culminato con quell'Alexis che pare proprio in procinto di varcare l'Oceano per essere proposto al pubblico della Grande Mela, una comunità che sembra tornata attenta all'essenziale, che pare mettere in discussione gli schemi e i ritmi imposti dall'alta finanza.

Se così sarà, chissà che effetto farà, a pochi isolati da Manhattan, parlare, come fanno i Motus, di quella Grecia di cui Bush non ricordava neanche il nome degli abitanti ("i grecani" di una delle sue gaffes più celebri) e che, a distanza di cinque anni, incarna ora gli incubi mondiali di una recessione globale del mondo avanzato sotto il peso dello scontro sul lavoro precarizzato e delle sottopaghe, in competizione con la manodopera dei paesi in via di sviluppo.

Antigone è un po' il cuore dei conflitti fra leggi e morale, fra necessità di imporre il cambiamento e ottusità della casta, fra le mille altre cose che di quel lavoro è stato possibile dire nei secoli.

Fa impressione parlare di secoli, si diceva.

Come sicuramente avrà fatto impressione a **Silvia Calderoni** trovarsi il primo giorno di prove sola, lì sul palco, con Judith Malina.

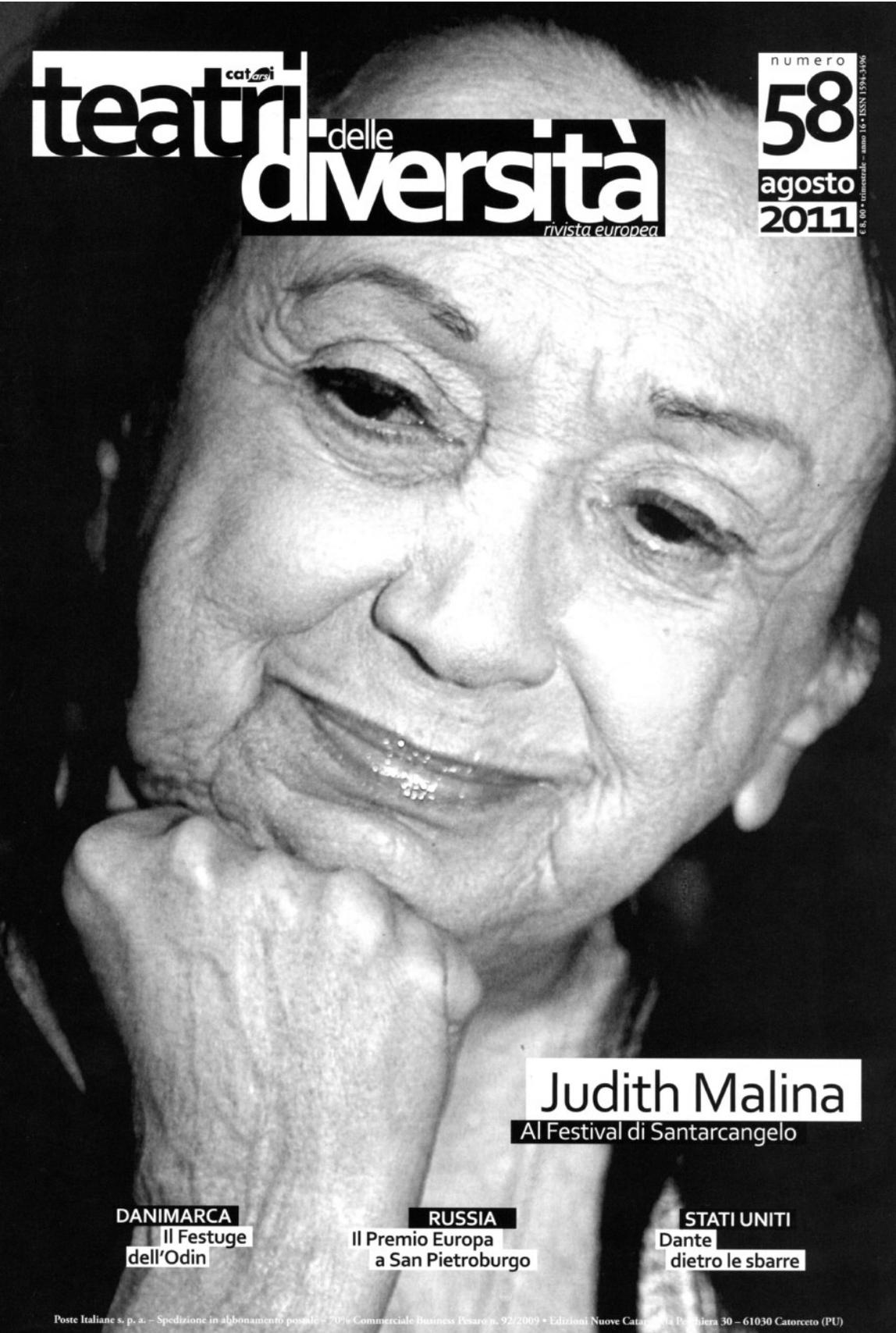
Silvia è persona di poche, pochissime parole. Siamo quindi molto contenti che, insieme a Daniela Nicolò ed Enrico Casagrande, proprio durante l'ultimo Festival di Santarcangelo, abbia accettato di raccontarne. Un'intervista che vi proponiamo ora, proprio prima del debutto milanese all'interno della bella stagione di Teatro i.

Silvia, che per molti anni si è vista più a suo agio nel definirsi performer che attrice di parola, negli ultimi esiti scenici ha dovuto mettere al centro del momento spettacolare anche la parola. E la parola, la trama, il tessuto verbale, the plot, sono appunto il cuore di quella antica e anche moderna rivoluzione. Da Sofocle ai Motus passando per il Living, da Milano a New York passando per Atene, da Judith a Silvia, passando per Antigone.



catani
teatri delle **diversità**
rivista europea

numero
58
agosto
2011
€ 6,00 • trimestrale - anno 16 • ISSN 1394-3406



Judith Malina

Al Festival di Santarcangelo

DANIMARCA
Il Festuge
dell'Odin

RUSSIA
Il Premio Europa
a San Pietroburgo

STATI UNITI
Dante
dietro le sbarre

L'ATTORE COME RIVOLUZIONARIO

L'ottantacinquenne direttrice artistica del Living Theatre, esperienza fondata insieme a Julian Beck nel 1947 a New York, ci parla delle forme del cambiamento oggi necessarie e di come rinnovare la relazione spettatore partecipante e attore

di Vito Minoia

Apprendo con piacere che hai dedicato un libro a Erwin Piscator. È stato lui il tuo primo grande maestro?

Non esattamente. È stata mia madre ad insegnarmi per prima il teatro. Lei era attrice, ma ha dovuto poi interrompere perché era la moglie di un rabbino.

La forte carica politica nel lavoro del Living Theatre può essere riconducibile anche all'insegnamento di Piscator?

Sì, è vero. Permettimi di tornare ancora una volta a mia madre, perché il mio primo teatro politico l'ho vissuto con lei. Mio padre, un rabbino tedesco, esule negli Stati Uniti, voleva mostrare cosa stava accadendo agli ebrei tedeschi con i campi di concentramento. Lui ci ha portato via perché, da testimone, si è preoccupato di far conoscere il più possibile quella tragica situazione, organizzando incontri pubblici. Ero piccola e lui mi ha chiesto di recitare nei panni di una bambina ebrea tedesca. Era la mia prima rappresentazione ed io non sapevo che si trattasse di teatro. Per me erano poesie sui bambini.

Mia madre era già ammiratrice di Piscator nella Repubblica di Weimar, quando lavorava con Brecht con il quale ha sperimentato il modello del teatro politico. Quando io ho finito il Liceo, Piscator ha aperto una scuola di teatro a New York e lì ho capito cosa voleva dire teatro politico e l'idea che lo sosteneva. Ho continuato il lavoro di Piscator, anche se lui non era sempre d'accordo con me perché avevamo idee differenti. Lui era comunista, io sono anarchica e la lotta tra i comunisti e gli anarchici era già una cosa classica. Noi abbiamo vissuto questa contraddizione, ma lui mi ha dato tutti gli strumenti per parlare delle cose serie e politiche nel teatro, nella strada, ecc.

Il Living Theatre, fondato da te e Julian Beck nel '47 a New York, è stato un esempio emblematico di teatro di gruppo. Quanto questo lavoro collettivo è riuscito a sopravvivere in tutti questi anni?

Noi abbiamo cominciato con l'esempio di Piscator, come un gruppo di affinità, un gruppo che aveva già qualcosa in comune. Alcune idee che voleva esprimere insieme: l'anarchismo, il pacifismo, il femminismo. Tutte queste cose erano parte del nostro compito e l'abbiamo avuto in comune dall'inizio. Abbiamo cominciato come un piccolo gruppo. Negli anni

vi sono stati molti cambiamenti: chi è uscito, chi è entrato. Qualcuno è nel gruppo da lungo tempo, come Tom Walker che è arrivato 40 anni fa, qualcun altro è arrivato solo qualche mese fa. Adesso il gruppo è costituito da circa trenta persone e sta lavorando su un nuovo spettacolo dal titolo *The history of the World*.

Quanto è tuttora viva la vostra idea di "bella rivoluzione anarchica nonviolenta"?

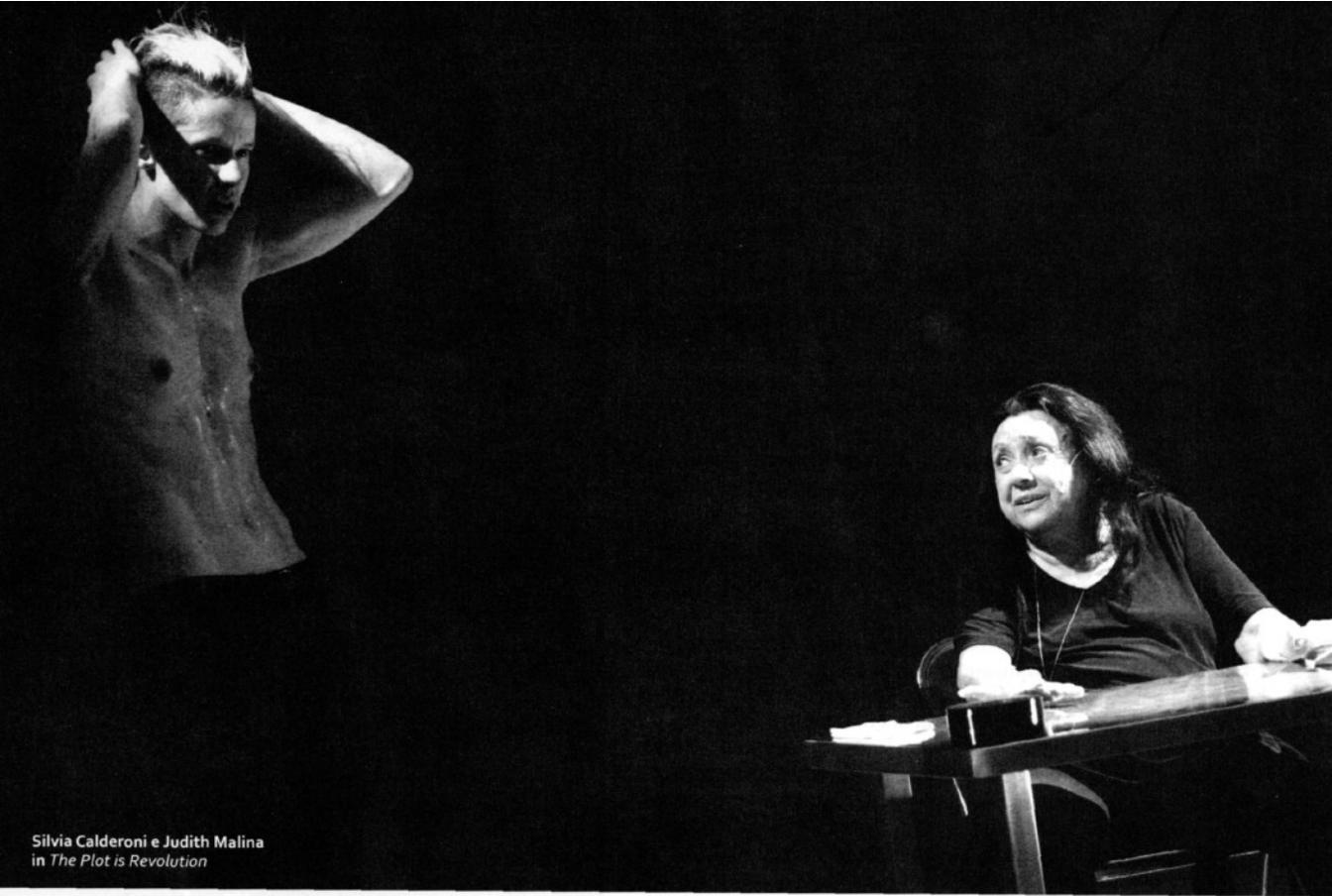
Con l'attuale gruppo cerchiamo di capire insieme cosa è possibile.

Con la tua regia dello spettacolo *The Brig* nel 1963, ispirato al testo di Kenneth Brown sui campi di prigionia militare per marines durante la guerra in Vietnam, si fa strada l'influenza del pensiero di Antonin Artaud sul Living Theatre. Rimane con forza la vostra indicazione per un attore che deve "lanciare segnali tra le fiamme". Quanto è ancora oggi valido questo messaggio, nella vostra esperienza, nel teatro contemporaneo?

Credo che le idee di Artaud siano valide storicamente, perché Artaud ha parlato molto della sofferenza e di come possiamo penetrare l'armatura degli spettatori, l'armatura che abbiamo tutti in quanto necessaria per vivere, per non essere totalmente invulnerabili. Allora come possiamo penetrare quest'armatura? La sua teoria – e sono d'accordo con questo – è che se l'attore può avere la sua esperienza potente, dolorosa, terribile, sul palcoscenico, in teatro, nello spazio della performance, se questa è la vera esperienza dell'attore, possiamo anche toccare, attraversando questa armatura, le emozioni, le sensibilità degli spettatori. Questa è stata una ricerca costante del Living Theatre.

La sensibilità femminile può aiutarci più di quella maschile a raggiungere questo obiettivo?

Io non credo che l'uomo e le donne siano così differenti in questo aspetto, ma le emozioni delle donne sono state molto sopresse per tanti anni. Quando le donne piangono, ad esempio, non sembra serio per gli uomini. Le emozioni femminili non sono trattate come serie, come vere, come emozioni profonde. Io credo che entrambe le forme di umanità hanno grandi sentimenti, profonde idee.



Silvia Calderoni e Judith Malina
in *The Plot is Revolution*

The Plot is Revolution

È il titolo dello spettacolo di Enrico Casagrande e Daniela Nicolò presentato all'interno del Festival di Santarcangelo dall'8 al 10 luglio 2011 con Judith Malina e Silvia Calderoni. Riprende una frase della mappa distribuita agli spettatori della storica performance del Living *Paradise Now* nel 1968, che indicava il viaggio ascensionale dello spettacolo verso la Rivoluzione Permanente.

Un dialogo intergenerazionale tra due attrici che si apre con riflessioni intorno alla differente interpretazione di Antigone e procede in forma di intervista da parte della giovane interprete, affascinata dal percorso artistico dell'artista matura, che diventa a quel punto un prezioso fiume in piena, ricco di memorie e riflessioni sul teatro, con continui rinvii al presente.

Grazie alla energica presenza scenica della Calderoni e alla partecipazione di Thomas Walker e Brad Burgess, attori del Living Theatre, si materializzano allora le punizioni corporali e psicologiche inflitte ai marines del *The brig*, la *Peste* di Artaud, il rito del volo liberatorio di *Paradise*

Now, frammenti cruciali e dimenticati della poetica della compagnia statunitense. Gli spettatori sono ripetutamente coinvolti nell'azione con modalità progettate e non, a sottolineare il carattere sperimentale della performance.

Bello il momento in cui Judith invoca con naturalezza la necessità di far urlare fino in fondo in modo liberatorio un bambino che piange e che avrebbe potuto disturbare la rappresentazione convenzionale, o quando chiede a tutti di provare a urlare per far cadere i muri, ricordando Julian Beck che invitava il pubblico a continuare l'azione fuori dai teatri, nelle strade, per concludere in nuove forme le rappresentazioni, spesso interrotte dall'arrivo delle forze dell'ordine.

Anche nel Teatro Petrella di Longiano, che ha ospitato l'evento, gli spettatori potevano lasciare a conclusione della rappresentazione un pensiero scritto o un disegno sulla pavimentazione dello spazio scenico, scenograficamente predisposta per essere poi smontata ed esposta nella piazza centrale del paese interagendo con altri sguardi.

Una domanda accompagna la presentazione dello spettacolo ideato dai Motus che ti vede protagonista qui a Santarcangelo: "Esistono spazi mentali e geografici per tramare ribaltamenti o vere e proprie rivoluzioni nel nostro assopito Occidente?" Come risponde Judith Malina a questo interrogativo?

Non è una cosa locale, è una cosa universale. Ognuno di noi cambia ogni momento. In tempi di molto stress cambiamo maggiormente. Credo che siamo immersi in una crisi dove o possiamo cambiare il mondo profondamente o la distruzione della civilizzazione è inevitabile. Forse ecologicamente, forse militaristicamente, ma dobbiamo fare rapidamente il cambiamento profondo. Ognuno deve provare a cambiarsi e cambiare il proprio vissuto nella scuola, nella famiglia, nel posto di lavoro, nella relazione personale, nella sessualità. In ogni forma, nell'educazione per i bambini – forse la più importante-, in ogni situazione dobbiamo perdere la tradizione che limita la possibilità del cambiamento. Credo che in questo tempo di crisi sia particolarmente forte questa necessità.

Come testimonia la creazione collettiva *Mysteries and smaller pieces*, del 1964, la questione educativa e la responsabilità pedagogica è un tema fondamentale del vostro lavoro. Cosa si può fare oggi in questa direzione?

Vale il coraggio e la possibilità di entrare più profondamente dentro se stessi e superare i condizionamenti che la società ci impone quando ci chiede di nascondere, lasciando fuori le cose non convenzionali o che imbarazzano. L'attore deve aiutare a far comprendere, ad esempio, l'influenza dei tabù, delle limitazioni, sul comportamento umano. È una cosa sottile, non possiamo definirla facilmente.

Con la nostra rivista promuoviamo un teatro di interazione

sociale. Qual è il tuo punto di vista in relazione anche alle diverse esperienze fatte dal Living?

Vogliamo estendere, come dice Richard Schechner, il nostro teatro verso le Performance Arts. Non escludere l'esperienza teatrale, ma estenderla alla strada, all'ospedale, al carcere. Si può fare teatro anche in un negozio o in un ascensore, dove due attori possono incontrare altre persone. Non si può creare teatro solo nella sua convenzione architettonica, o nel testo o nella forma drammatica, ma fuori dallo spettacolo, fuori dall'architettura del teatro. Vogliamo estendere i momenti teatrali anche per teatralizzare la vita.

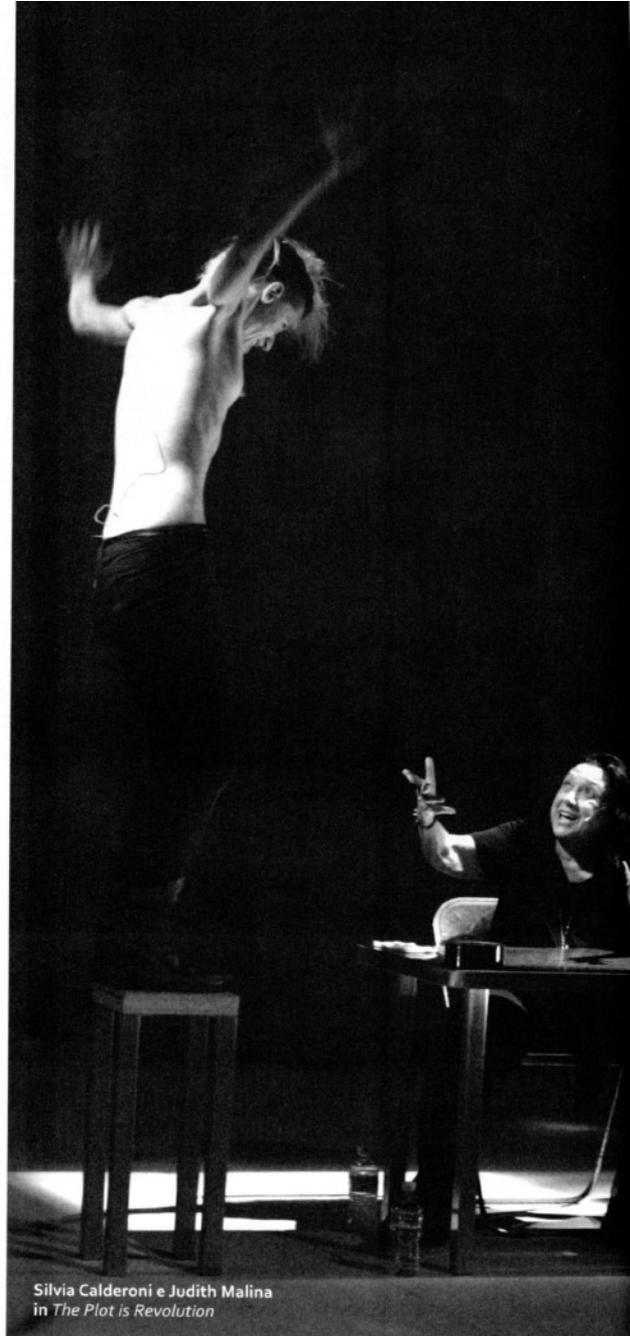
Come si caratterizza la vostra nuova sede a New York?

Adesso siamo al Lower East Side. La nostra è una lunga storia di cambiamenti rivoluzionari, cambiamenti economici, sociali. Nel nostro spazio si incontrano ebrei, italiani, ispanici, ricchi e poveri, artisti e lavoratori. All'angolo del nostro spazio visse anche l'anarchica russa di origine ebraica Emma Goldman con Alexander Berkman. Questo posto ha una lunga storia, un senso rivoluzionario, un senso del cambiamento rapido.

C'è molto tuo passato qui in Italia. Come vivi questo ritorno?

Trovo che la nuova generazione, di quelli che hanno meno di venti anni, hanno un nuovo entusiasmo che possiamo paragonare a quello del '68, quando abbiamo pensato che potevamo cambiare il mondo subito. Molti si sono scoraggiati perché il cambiamento non è rapido ma richiede tempo. Io continuo il percorso cominciato nel '68 e credo che qualcuno vada avanti in qualche posto in più, come in Italia o in Brasile, ad esempio. Qui sento grande intelligenza e sensibilità. È meraviglioso esserci adesso: in un tempo di crisi, di speranza, di gioventù. Qui a Santarcangelo ci sono molti giovani che fanno diversi esperimenti con il teatro, il pensiero, la filosofia. È molto piacevole partecipare.

Santarcangelo di Romagna, 10 luglio 2011



Silvia Calderoni e Judith Malina
in *The Plot is Revolution*

Il Living Theatre

Lo storico gruppo oggi ha residenza fissa al numero 21 di Clinton street, nel cuore del Lower East Side, New York. Negli ultimi cinque anni la compagnia ha ripreso cinque storiche produzioni: *The Connection* (1959), *The Brig* (1963), *Mysteries and Smaller Pieces* (1964), *Madie and Jane* (1994) e *Seven meditation on Political Sado-Masochism* (1971).

Tre sono i nuovi spettacoli: *Eureka* (2008) di Judith Malina e Hanon Reznikov (la regia di quest'opera è stata completata dalla sola Malina in seguito alla scomparsa di Reznikov), *Red/Noir* (2009-2010) di Anne Waldman, cofondatrice della Naropa University, e *Korach* (2010/2011). Quest'ultimo lavoro tratto dalla Torah, è uno spettacolo corale in pieno spirito Living Theatre. *Korach* è il primo anarchico, il primo ribelle che

si ribella a Mosè. In scena i 25 attori di diverse età ed etnie, con un forte affetto per il teatro di Judith Malina, con le musiche di Steve Taylor, noto per aver accompagnato Allan Ginsberg nei suoi reading, Sheila Dabney e Carlo Altomare. Nello spettacolo musica e canto si fondono con l'azione teatrale e il gesto attoriale quasi a creare una sinfonia.

Lo spazio in cui la compagnia risiede è condiviso con l'Accidental Repertory Theater (diretta da John Strasberg, figlio di Lee Strasberg) e dal Culture Project di Allan Buchman, figura di spicco della scena Off-Broadway. Il sodalizio con queste diverse realtà teatrali ha espanso il pubblico del Living ed insieme costituiscono un punto di riferimento per il panorama tea-

trale del Lower East Side.

Attualmente il Living è impegnato anche sul fronte pedagogico con il progetto The Living Theatre Conservatory. Al suo secondo anno di attività il conservatorio si propone attraverso workshop mensili, come divulgatore di diverse pratiche teatrali rivolte a tutti coloro che desiderano accrescere il proprio bagaglio formativo.

L'attività di Judith Malina è amministrata dal figlio Garrick Beck in veste di produttore esecutivo assieme a Tom Walker e Brad Burgess (direttori artistici associati).

Chi volesse contribuire con una donazione al futuro del Living Theatre può visitare il sito www.buildthelivingtheatre.org.

C'est le paradis. Une image du paradis comme celle qui a dû inspirer Botticelli quand il s'est risqué à le peindre. C'est le petit village de Longiano, dans la douceur de la campagne romagne, non loin de Santarcangelo. Un magnifique petit théâtre à l'italienne, posé là au milieu de nulle part, petit joyau technologique totalement restauré, qui permet encore de gommer le parterre recouvert d'un parquet de danse destiné aux bals... C'est dans cet espace incongru que les spectateurs de la 48^e édition du Festival de Santarcangelo sont conviés par la Compagnie Motus pour une rencontre inédite avec l'actrice et fondatrice, aux côtés de Julian Beck, du mythique Living Theater.

Cinquante ans de résistance

Dans la petite bonbonnière du Teatro Petrella, au parquet recouvert d'un immense papier blanc, la « grande dame du Living » entre en scène, comme elle le fait depuis 50 ans, infatigablement. A 86 ans, entourée par deux acteurs de la Troupe (Tom Walker, l'un de ses protagonistes historiques, et Brad Bruggess, de la génération de la relève),

deux anges missionnés par l'Histoire pour réactiver la parole. Elle entre en scène, comme chaque fois, pour se battre. Pour dire la vérité. Pour défendre la liberté. Elle entre en scène, le pas peu assuré, mais la démarche ferme, déterminée, sûre de son fait. Convaincue que sa place est là, derrière cette petite table de conférence où elle vient de s'asseoir.

Quelques minutes plus tôt, une jeune femme s'est levée parmi les spectateurs massés à même le parquet de bal, pour accueillir Judith Malina. Elle vient d'ici, elle est chez elle, c'est Silvia Calderoni, l'une des actrices emblématiques de la Compagnie Motus. Elle s'est jetée dans la mêlée à l'occasion d'un cycle de recherches et de spectacles consacré à la figure d'Antigone, telle qu'elle apparaît dans le monde actuel. Sa vitalité irradiante suscite une étrange présence inquiétante, qui ranime la force de celle qui dit non à la mauvaise loi. C'est d'ailleurs Antigone qui a rendu possible cette improbable rencontre entre ces deux actrices que cinquante années séparent. Dans la deuxième partie du triptyque, *Too late* -

(*Antigone*) *contest#2*, une ancienne affiche de la célèbre version d'*Antigone* par le Living est présente sur le plateau de Motus. Arrivés à New York en tournée, ils lancent une vague invitation à Judith Malina. Elle y répond immédiatement, vient voir le spectacle et, là, c'est l'évidence. Elle voit Silvia comme son double, son prolongement, celle qui continue son geste.

Très vite, naît l'idée de transposer et de prolonger cette rencontre humaine sur le plateau. C'est ainsi que naît *The Plot is the Revolution (L'Intrigue, c'est la révolution)*, dans le petit théâtre de Longiano. Silvia se dirige donc vers la petite dame en noir, drapée dans un châle précieux. Sa démarche la fait onduler comme un cheval prêt à la course. Elle lui pose la première question, comme pour frotter les pierres de sa mémoire. Assise derrière sa table, au fond de la scène, Judith Malina invoque son histoire. Dès les premiers mots, où alternent anglais et italien, la voix fait naître un monde. Rocaillieuse, voire rugueuse (mais Brecht le dit bien : tous ceux qui résistent ont la voix enrouée...), elle nous fait

Le paradis maintenant



Au Festival de Santarcangelo, Judith Malina, la fondatrice du Living Theater transmet son expérience à la jeune compagnie Motus. A la Fonderie du Mans, les acteurs du Workcenter de Jerzy Grotowski, présentent les résultats d'années de recherches souterraines.

revivre quarante ans de notre vie commune. L'espoir d'un autre monde, le désenchantement, et l'espoir encore, toujours, et la force de résistance qui ne doit pas baisser la garde.

Silvia questionne, Judith Répond. Mais, très vite, le théâtre fait effraction dans ce qui aurait pu ressembler à une conférence académique. La jeune femme demande : « *Quel est le geste emblématique de "ton" Antigone, je vais te montrer la mienne.* » Et elle se jette sur le plateau, engage avec lui une bataille à mort, habitée, tendue comme un chien de garde. Elle se relève, quitte l'état de ce qui ressemble fort à une incantation. Judith Malina reprend la parole pour dire le souvenir qu'elle garde d'Antigone, le souvenir de la terre qu'elle prenait dans le sol pour s'en recouvrir. S'emparant de tout l'espace, s'avançant au cœur du public, Silvia Calderoni reprend le geste à son compte, dans son propre corps, elle incarne le geste qui vient de lui être transmis, et le fait, le met en acte, pour le sceller dans la mémoire de son être.

Une leçon de théâtre

Les deux femmes se parlent, se mêlent et s'échangent, littéralement, comme en un rituel secret – dont nous serions les témoins discrets, conviés sur le seuil. A aucun moment la performance ne devient spectacle, entièrement suspendue à une improvisation de chaque instant, sur la base d'un canevas de questions et de pistes préalablement établies entre elles. Où est la révolution ? Comment la faire vivre ? Peut-on la partager ? L'intrigue est là. Peu à peu, c'est toute l'histoire du Living qui se trouve convoquée, et rejouée sur le parquet de bal, jusqu'au cri final, poussé par les acteurs et l'assemblée réunis. Après le spectacle, les spectateurs seront invités à écrire un mot pour la révolution, sur la grande page blanche du plateau.

Derrière les signes en apparence « *datés* » qui sont convoqués ici, c'est le théâtre à l'état pur qui apparaît devant nous. Judith Malina demande à Silvia de faire « *la peste* », une scène emblématique du Living, qui découvre les thèses d'Artaud sur le théâtre de la peste en 1958. Comment le pestiféré concentre-t-il en lui, paradoxalement, tous les ressorts



The Plot is the Révolution,
de Motus. Photo : Marco
Caselli Nirmal.

de celui qui explose toutes les limites du corps social ? Et Silvia se jette dans la peste, pour une scène inouïe de violence et de cruauté. « *Une irrépressible brute* » (Artaud). Elle s'en relève en chancelant et pose une nouvelle question à Judith. Qui reprend de sa voix rauque et joyeuse.

Un passage de génération sans forme aucune sinon celle du plateau.

Le moment est magique, tant il semble dérobé au temps, lui arrachant quelques secrets élémentaires qu'on n'aurait jamais osé formuler de cette façon si simple, si aiguë. Une leçon de théâtre, qui devient un moment de vie et place chacun de ceux qui sont là devant ses gouffres intérieurs, ses lâchetés, ses lâchements et autres petites trahisons. Pour trois soirées, deux actrices se sont livrées à cette étrange performance, sans filet, nous faisant vivre un étonnant passage de générations et de relais, sans forme aucune, sans concession, sinon celle du plateau, qui est sans doute l'un des plus beaux lieux pour le faire. C'est le paradis, maintenant.

Un théâtre laboratoire

Pratiquement au même moment, une autre expérience de transmission se déroulait à la Fonderie du Mans. Ce petit phalanstère théâtral accueille de nombreux artistes en « *résidence* », sous la houlette de François Tanguy et du Théâtre du Radeau. Pour la première fois en France, deux élèves de Jerzy Grotowski viennent montrer comment son héritage est en train de se développer sur un mode pour le moins inattendu. La décision est devenue légende : Grotowski décide dans les années 1970 de « *sortir du théâtre* » et de développer un processus de recherches, qui exclut toute logique de représentation, pour se consacrer exclusivement à l'acteur, et tenter de lui donner une compréhension profonde de ce qu'il est en train de faire. C'est la fameuse période « *parathéâtrale* » qui transforme le théâtre en laboratoire, à Wrocław en Pologne d'abord, puis à Pontedera en Italie à partir de 1986, où il fonde le Workcenter, avec le souci de plus en plus précis de transmettre son art à de jeunes gens, qu'il n'a pas peur de nommer ses disciples. Parmi eux, Thomas Richards sera choisi pour concentrer toutes les questions posées par le maître. Celui-ci écrira de manière explicite qu'il lui confie le soin de cultiver le jardin dont il lui a confié les clés. Après sa mort, le Workcenter est entré en hibernation et a continué souterrainement

son travail, sous la conduite de deux de ses « *veilleurs* » essentiels, Thomas Richards et Marco Biagini, autre disciple de Grotowski. Conscients de la lourde responsabilité qui leur incombe, ils ont prolongé le geste du Théâtre Laboratoire et remis sur le métier de la scène les questions que Grotowski leur avait laissées, avant de se décider à montrer les « *résultats* » de leurs travaux, renouant ainsi avec l'exercice performatif et la confrontation à un public extérieur au groupe d'actants (ils revendiquent par ce geste une véritable émancipation par rapport à la position ultime de Grotowski). C'est dans cet esprit que le Workcenter a posé ses valises pour plusieurs semaines du mois de juin, au Mans. Et il est vrai que pour ceux qui ont assisté à la représentation de ces œuvres, leur position de spectateur s'en est trouvée sensiblement ébranlée. Avec son groupe,

Nous avons en commun une réalité enfouie. La mission essentielle du théâtre est de la faire apparaître.

The Open Program, il propose une pièce intitulée *I am America*, une grande fête poétique sur l'identité troublée de l'Amérique, dont le fil conducteur est donné par la voix d'Allen Ginsberg. Quant au groupe de Thomas Richards (« *Focused Research Team on Art as Vehicle* » - Equipe de recherche centré sur l'Art comme Véhicule), il présente *Living Room*, un spectacle difficile à définir avec les termes traditionnels de l'esthétique théâtrale. Les acteurs convient les spectateurs à pénétrer dans un temps rituel et à partir avec eux en quête d'eux-mêmes, suivant en cela les principes grotowskien de l'« *Art comme véhicule* ». Le chant choral qui structure ce moment théâtral s'adresse à nous par-delà le chant, simple médium, pour atteindre à une réalité commune enfouie, « *le grain d'humanité* » (Grotowski), qu'il a pour mission de réveiller.

Expériences à partager

Le théoricien du théâtre italien Antonio Attisani, fidèle témoin de l'évolution du laboratoire, décrit très bien ce tournant décisif : « *A partir de 2009, après une activité d'ensemencement qui a duré plusieurs années, le Workcenter est en train de vivre un printemps qui voit la naissance de plusieurs œuvres nouvelles. Ce qui signifie en outre que l'été de la vraie récolte doit encore arriver.* » A l'évidence, ces formes, qui déplacent le travail de laboratoire pour le faire muer en « *spectacles* », sont impossibles à catégoriser et restent fermement non-identifiées : « *Le travail, que Richards et Biagini font actuellement, offre de continuelles surprises à ceux qui en acceptent l'appel. Les observateurs professionnels peuvent seulement rapporter leurs sensations et - s'ils en sont capables et si c'est possible - celles des autres passants qu'ils ont rencontrés sur le champ, et néanmoins rien n'interdit d'espérer que le sens de ces événements puisse être tracé par l'entrelacement de différentes descriptions et réflexions.* »

Incontestablement, les sens de ce théâtre restent encore à explorer, chacun se trouve traversé par lui et n'a pas d'autre issue que de tenter de dire ce qui lui parvient, de très loin et d'ailleurs : « *Tout en écoutant, je me demandais : Est-ce que ce qu'ils chantent ne sont que des chansons ou n'est-ce que l'acte de chanter ? A moins qu'il ne s'agisse peut-être de quelque chose d'autre.* » Ce témoignage exprime clairement qu'en assistant à cette représentation, nous sommes moins conviés à un spectacle à regarder qu'à une expérience à engager intimement : « *Vous pouvez ressentir l'air et le sol avoir une légère vibration. Lorsque vous inhalez cette vibration avec la puissance et la fraîcheur des chansons, on n'est pas certain de ce qui vibre réellement. Je ? Ils ? L'air ? Le sol ? Ces mélodies ont une capacité à s'élever et remplir l'espace entier.* » Ces deux expériences de transmission montrent à quel point le terreau des aventures théâtrales du passé est fécond pour nourrir les artistes de demain. Longue vie à eux et, tout particulièrement, à Judith Malina qui fourmille de projets, en dépit des obstacles économiques. Après 50 ans de combat, elle persiste est signe. Lors d'un récent passage à Paris pour un atelier au « *Bilingual Acting Workshop* », elle nous confiait : « *Nous avons un agenda politique très précis. Avec toutes les énergies du théâtre, nous allons faire la révolution, maintenant.* »

L'Histoire du monde

Dans le cadre de ce modeste projet, elle a mis en chantier un nouveau spectacle, avec le groupe d'acteurs du Living. Son titre donne le ton : « *The History of the World* ». Pour Judith Malina, la question n'a pas bougé depuis 1968 (et pourquoi d'ailleurs aurait-elle disparu ?) : « *Pourquoi le monde est-il organisé comme il l'est ? Et comment pourrait-il l'être autrement ? Comment parvenir à mettre en place de nouvelles relations avec les autres ? Pour répondre à ces questions, il faut se souvenir d'une chose essentielle : nous avons en commun une réalité enfouie que nous ne voulons pas voir. Il faut la laisser apparaître. Le théâtre peut y arriver, c'est sa mission essentielle.* »

Une telle conviction n'est pas très éloignée de la quête de Jerzy Grotowski et de ceux qui prolongent son geste. Judith Malina a déjà enclenché le processus de travail, malgré les obstacles financiers (les acteurs ne sont pas payés et travaillent pendant la journée ; le lieu loué par le Living à New York coûte beaucoup d'argent). La création aura lieu à New York, le 31 décembre 2011, si d'ici là les difficultés de production sont aplanies... Avis aux producteurs. Dernière précision : les acteurs du Workcenter cherchent un nouveau havre en France, pour poser leurs valises et prolonger leur travail de recherche et de transmission, comme ils l'ont fait à la Fonderie, où ils ont conduit un atelier avec de jeunes acteurs. Maintenant c'est le paradis.

Bruno Tackels

1. Antonio Attisani, « Quelques notes pour aujourd'hui, à propos de *Living Room* et de *I am America* » in *Les Sens d'un Théâtre - Trois témoignages sur le Workcenter de Jerzy Grotowski et Thomas Richards*, La Fonderie, Le Mans 2011.



L'intervista

Judith Malina: come fare la rivoluzione non violenta? È solo organizzazione...

Il teatro del Living da oltre 60 anni è in prima linea per difendere i diritti umani. Ce ne parla l'artista 85enne che lo fondò nel 1947 con Julian Beck. Un percorso in linea retta di azioni sociali e splendide utopie per il mondo

ROSSELLA BATTISTI

INVIATA A SANTARCANGELO
rbattisti@unita.it

La libertà è partecipazione, cantava Giorgio Gaber, e, da molto prima di lui, Judith Malina dice che allo «spettatore» preferisce il «partecipante». Lo ripete alla platea di giovani e giovanissimi, accorsi al Petrella di Longiano per ascoltare l'inedito duettare che questa veterana del teatro d'assalto fa con una «nipotina» elettiva, Silvia Calderoni dei Motus. E ci tiene a precisarlo anche prima, dietro le quinte, dove l'abbiamo incontrata. Un'onda di capelli neri, due occhi come diamanti scuri che scintillano di un'energia indomabile e un sorriso enigmatico da guru d'Occidente.

Quarant'anni di Living Theatre assieme a Julian Beck, più di venticinque dopo la sua morte affiancata da Hannon Reznikov e ora da collaboratori come Tom Walker e Brad Burgess: signora Malina sono percorsi che si differenziano in qualche modo?

«No. È una linea retta che corre. Siamo andati avanti col lavoro di Julian. La storia cambia, ogni momento è un cambiamento. Noi del Living vogliamo essere nel flusso di questo cambiamento. C'eravamo nel '68 e abbiamo fatto parte di quel movimento. Ci siamo adesso ed è un modo di essere diverso e nuovo».

Uno dei vostri punti fermi è che il teatro deve poter cambiare il mondo. Se

guardiamo come è diventata la società contemporanea, non trova che sia stato il mondo piuttosto ad aver cambiato il teatro e le sue regole?

«In un certo senso è vero. Ma questo non vuol dire che si debba smettere di opporsi alla guerra, allo sfruttamento e all'ingiustizia. Io credo che il Sessantotto sia stato un successo e oggi abbiamo giovani pronti a fare altri cambiamenti».

Segnali ce ne sono, il Valle occupato dagli artisti a Roma, per esempio. Ma dove cercare un teatro «vivo» oggi?

Lei ha vissuto in un'epoca dove essere pionieri era relativamente semplice. Adesso che tutto è stato provato, quali contenuti, quali forme si possono inventare?

«Non è vero che era più facile sperimentare: venivamo arrestati anche se semplicemente ci spogliavamo. La società era più rigida. Inoltre, c'è ancora molto da fare a teatro. E questo è il miglior periodo per la ricerca: ci sono tecnologie più avanzate, una generazione più radicale...»

Come i Motus, intende? Come vi siete incontrati e «riconosciuti»?

«Quando abbiamo visto la loro produzione di *Antigone* a New York che aveva dei riferimenti alla nostra, ci siamo incuriositi notando una visione simile seppure diversa. Ne abbiamo parlato e ci siamo incamminati insieme in questo progetto».

Quali i punti in comune, quali le differenze?

«Una visione ottimista, una prospet-

tiva sul futuro e la speranza di poter cambiare. Siamo due compagnie e, sulla scena, due persone di generazioni lontane fra loro che discutono di come è stata e come è adesso la società. Questa è la sola realtà che conta: io e lei e i partecipanti sulla scena. Lei che scrive e io che sto parlando. Il passato è un pacco di bugie storiche, il futuro è solo una visione. Si vive adesso».

Una visione molto zen. Mi fa un esempio concreto di come ciò possa influire sulle regole di mercato?

«Julian Beck poteva continuare a dipingere e diventare come Cy Twombly. Ma ha smesso per dedicarsi al teatro e ad azioni sociali. Noi qui in scena chiamiamo tutti a lasciare un segno, lo facciamo insieme e nessuno lo può vendere per milioni di euro. Ecco come si schiva il mercato. Siamo poveri, ma liberi come le murene che scivolano tra uno scoglio e l'altro».

Il Living ha vissuto una lunga parentesi italiana - una per tutte: la lunga residenza a Rocchetta Ligure tra il 1999 e il 2004 -, perché ha scelto di tornare a New York?

«Siamo stati costretti ad andare via da New York dopo *The Brig*, uno spettacolo che criticava duramente la guerra in Vietnam. Una sorta di lunga tournée...Ma ora New York ha bisogno di noi».

Se è per questo, l'Italia non è messa benissimo. Almeno voi avete Obama...

«È un bene che gli americani lo abbiano votato e non solo per un supe-

ramento **del** pregiudizio razziale, ma anche per lo spirito che dimostra nei suoi pensieri. Personalmente, io non voto: sono anarchica. Votare e prendere atto di quei voti è come ritenere che ci sia una maggioranza più intelligente della minoranza che si deve sottomettere alle sue decisioni. È un'idea terribile».

Anni fa lei disse in un'intervista che Internet avrebbe cambiato le cose in modo molto radicale. È stata profetica, visto quel che è successo con la primavera araba. Ritiene che ci siano altri elementi che possono contribuire al cambiamento?

«La rete ha dimostrato di essere utile e dobbiamo proteggere la sua libertà. Wikileaks insegna. Quanto al resto, è nella natura degli esseri umani desiderare la libertà. È dentro di loro, un istinto insopprimibile che li spinge a fare le loro decisioni».

Anarchica e femminista: non crede però che la libertà sessuale si sia trasformata in un boomerang per le donne, totalmente mercificate nella nostra società?

«Ogni buona idea si può corrompere. Il femminismo non è un'eccezione. Questo non vuol dire che prostituirsi sia un crimine: le carceri sono piene di prostitute e di drogati, ma dovremmo parlare di problemi piuttosto che di crimini».

Judith Malina, lei ha un sogno?

«Certo! La bella rivoluzione anarchica non violenta. Il cambiamento che porti a una città organizzata e più umanitaria. Come diceva il grande anarchico Alexander Beckman è questione di organizzazione, organizzazione e ancora organizzazione».

Scene «vive»

Oggi è il miglior periodo per la ricerca: ci sono tecnologie più avanzate e una generazione di giovani più radicale

Feeling con artisti italiani

Abbiamo in comune una visione ottimista, una prospettiva sul futuro e la speranza di poter cambiare la società in cui viviamo

Il festival

Santarcangelo si prepara al secondo weekend

Il **festival**, diretto quest'anno da Ermanna Montanari delle Albe, si prepara al secondo weekend di spettacoli e iniziative. Da venerdì nel fitto cartellone, tra le molte iniziative e appuntamenti, spunta Roberto Latini con «Noosfera Titanic», lo spiazzante «Frankenstein-Project» dell'ungherese Kornél Mundruczó; «Thump Flash!» allestimento per flash e spettatori di Ortopraphe, «L'uccello di fuoco»: una fiaba per voce, violino e theremin a cura di Chiara Guidi della Societas. Visibili, inoltre, installazioni e video dalla Quadriennale di Praga con opere di Dace Džerina, Harun Farocki, Monika Pormale, Hans Rosenstroem e Ulla von Brandenburg. Ancora attivi i ragazzi di «Eresia della felicità» che Marco Martinelli dirige in un coro a cielo aperto per Vladimir Majakovskij, duecento adolescenti da tutti i paesi **del** mondo, e la voce poetica di Mariangela Gualtieri che cala sulla città al tramonto dall'alto di una torre come un muezzin, inondando di rime e immagini di bellezza la cittadina.





Judith Malina e Silvia Calderoni

www.ecostampa.it

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

079395

Motus: azione pura, perfetta e sublime Ecco, ho visto il respiro

«The Plot is the Revolution» è un esperimento che portano avanti, insieme, Judith Malina e Silvia Calderoni. È uno spazio mentale, dove poter concepire una rivoluzione, è qualcosa di sconvolgente.

GAIA MANZINI

SCRITTRICE

A Santarcangelo i Motus e Judith Malina vanno in scena con un «esperimento». Judith Malina è bellissima. La testa corvina, la schiena curva, le gambe sottili come un guizzo: la fondatrice del Living Theatre ha ottanta-cinque anni e sembra una virgola. Una virgola nera che fa il suo ingresso sulla pagina bianca della scena.

Cosa sto vedendo?, mi chiedo. Una virgola. Non un punto, né una parentesi. Una pausa che apre ad altro, che precede l'azione.

C'è Judith Malina. C'è Silvia Calderoni: «è un esperimento» dice all'inizio dello spettacolo. E infatti è una conversazione. Ma anche uno spazio mentale dove concepire un ribaltamento, una rivoluzione.

Cosa sto vedendo? Uno sgabello, un tavolo, una sedia, due donne. Si sente il respiro. Non il mio, il mio è retrattile. Come si scrive il respiro? Si mette una virgola, risponderebbe qualcuno. Ancora Judith Malina? No, non solo. Quello di *The Plot Is the Revolution* è un respiro che pian piano prende tutto lo spazio possibile e ti fa stare scomodo sulla tua sedia. Tende a diventare un testo di sole virgole, senza neanche una parola. Con *The Plot Is*

the Revolution inizia il nuovo percorso della compagnia: «Motus 2011 > 2068». Cosa sto vedendo? Due attrici che parlano di azione: è una tautologia. Azione al cubo per dire della rivoluzione. Io di rivoluzione conosco solo il moto della Terra. L'unica che faccia parte della mia vita con una certa costanza. Tutti i giorni, direi.

Prima dello spettacolo i Motus hanno chiesto ai loro invitati di registrare delle domande sull'idea di rivoluzione. Ancora una volta hanno spinto lo spettatore a uscire da uno schema, invitandolo a diventare attore.

Un attore non può non fare niente. Dall'etimo all'anima è colui che fa. Lo spettacolo inizia prima della messa in scena con un atto politico: per un attimo smetti di guardare e pensi a un'azione che inizia sempre da una domanda.

Il cambiamento rivoluzionario si fa con le parole o le parole vengono dopo, per descrivere quel cambiamento? Dove inizia la rivoluzione? Quali sono il momento e il luogo esatto? Dentro la testa? Oppure quando il mio pensiero è accolto da altri? E ancora e soprattutto: esiste una parola fondativa della rivoluzione, che sia verbo e azione insieme? Può essere «NO»? E se fosse «Sì»?

Forse, l'unico atto rivoluzionario che abbia fatto in vita mia è stato quello di rinunciare per sempre alle scarpe coi tacchi...

Lì seduta tra il pubblico, con Judith Malina e Silvia Calderoni a pochi passi, ricordo le mie domande. Le ripasso come prima di un'interrogazione e mi sento impreparata (*chissà se le faranno sentire?* domanda il

mio narcisismo). Intanto continuo a chiedermi cosa sto vedendo. Parlo del Living Theatre, di Julian Beck, di Rivoluzione Non Violenta Anarchica. Parlano di Antigone. Parlano di Artaud. Poi però, senza preavviso, si smette di vedere una conversazione e si guarda Silvia che si trasforma nell'Antigone di Judith. L'Antigone rivoluzionaria che s'avventa al suolo e divora a manciate la terra con cui seppellirà di nascosto il fratello morto. Che respira vorace mentre la terra la riempie. Ed è una cosa sconvolgente. Sembra un animale, anzi di più. Il suo è un respiro a metà: la sola inspirazione che s'inabissa a seppellire il dolore dentro al corpo. Ma Silvia Calderoni in questa danza forsennata non è più neanche un corpo. È azione pura, perfetta. Mostruosa. Sublime. È respiro. Deve essere lo stesso della Creazione e quello ultimo della morte. Ecco, c'è un sacco di morte sulla scena. «Vi dispiace far finta di essere tutti morti?» Chiede a un certo punto. Ma è una cosa impossibile da fare. «Fare» è difficile. Lo sapevo già quando ho preparato le mie domande. Cosa sto vedendo? Continuo a chiedermelo.

La virgola Judith è lì. Facciamo un urlo liberatorio, tutti insieme. Però, anche se più di una volta lo avrei voluto fare durante lo spettacolo, l'urlo finale e corale non mi libera.

Continuo a sentire addosso la performance di Silvia Calderoni. Quella cosa che viene prima e dopo di tutto, di qualsiasi azione possibile.

Ecco, ho capito cosa ho visto. Ho visto il respiro. ♦



www.myword.it

<http://www.myword.it/teatro/reviews/5276>
Santarcangelo (Rn) , 12/07/2011

Judith Malina: “La mia vita nel Teatro Che Vive”

Intervista alla 85enne fondatrice dello storico Living Theatre, in Italia per il progetto dei Motus *The plot is the Revolution*, mostrato in anteprima a Santarcangelo



Per tutta la vita **Judith Malina**, 85 anni, da 65 direttore artistico del mitico **Living Theatre**, fondato con il marito **Julian Beck**, ha tentato di fare cadere i muri: dell'incomprensione, dell'odio, dell'ingiustizia, della violenza. Da vera “rivoluzionaria anarchica e pacifista” come si definisce, questa è stata, in ogni Paese del mondo, di cui ha conosciuto anche le carceri, la sua battaglia fatta con il corpo, la provocazione, la parola, il gesto.

Oggi questa signora indomita, vestita di nero, che ha avuto e amato due mariti - Julian Beck e **Hanon Reznikov**, ma che sarebbe pronta, come scherzosamente ci ha detto, ad avere una nuova storia d'amore, è in Italia, al **Festival di Santarcangelo**. Dove ha accettato di “mettersi in scena” con **Silvia Calderoni** dei **Motus** in *The plot is the Revolution* e di costruire attraverso la presenza della giovane attrice una specie di manuale vivente del teatro secondo il Living, rivisitando alcuni momenti di un percorso unico, che è parte integrante della storia della scena del Novecento: la ribellione di Antigone, la peste di Artaud, la violenza fisica e psicologica sulle reclute del corpo elitario dei marines in *The brig...*

Le domande talvolta ingenua della Calderoni provocano in Malina, seduta in palcoscenico a una piccolo tavolino, un fiume di parole, di suggerimenti, di richieste. E la parte più vera, sincera e commovente dell'operazione è proprio lei, Judith, Nostra Signora del Living. Di memorie, di ricordi, di presente e di futuro ma anche di vita quotidiana, ne parliamo con lei.

Judith, che senso ha citare *The plot is the Revolution*, titolo di questa dimostrazione spettacolo, che cita una frase di *Paradise now*, il vostro spettacolo manifesto del Sessantotto? Là, alla fine, Julian apriva la grande porta della sala in cui avveniva lo spettacolo perché si suggeriva, si invocava, che il teatro uscisse nella strada, mescolandosi alla vita, accettandone fino in fondo la sfida, per cambiarla...

I muri non sono caduti, ma noi non abbiamo mai accettato di smettere di lottare. Noi del Living lo facciamo ancora negli States ormai da 5 anni, in un piccolo teatro di 100 posti in Clinton Street, a New York. Lì dopo anni di lavoro in Italia siamo tornati. Penso a quello spettacolo del '68 come

all'inizio di una nuova lotta da condurre senza mezzi termini fino a quando non si raggiungerà lo scopo di condividere con una nuova generazione i mezzi per raggiungere questo risultato che è la mia speranza. Per quel che mi riguarda non mi sono mai ritirata, mi sento sempre dentro le cose, nel mondo: di oggi, certo, ma anche di ieri e di domani. Proprio per questo, per raccontare come sono diventata quella che sono soprattutto a chi non ha mai visto nulla del nostro lavoro, ho scritto un libro per onorare il mio grandissimo maestro, **Erwin Piscator** e il suo immenso lavoro di inventore del teatro politico insieme a **Brecht**, consapevole come sono di quanto gli devo. Un grande uomo costretto a emigrare negli States in seguito all'affermarsi del nazismo. Ma l'ho fatto soprattutto per i giovani, persuasa come sono che l'arte e l'educazione siano le uniche probabilità che abbiamo per riparare i disastri del pianeta, la distruzione militare ed ecologica del mondo. Cerco di spiegare loro che noi del Living possiamo essere il punto di ricongiungimento fra passato e presente, ma che al futuro dovranno pensarci loro, anche se alcuni di noi potrebbero essere al loro fianco.

Ma allora sei sempre convinta che il teatro possa contribuire a cambiare il mondo...

Purtroppo non mi pare che oggi ci sia questa possibilità. Ma il teatro è comunque l'unico luogo in cui sia possibile percepire il cambiamento. Voglio camminare su questa strada perché sento la necessità di continuare il lavoro da visionari di Julian, di Reznikov, di Franco Quadri. Lo sento per l'oggi e lo sento anche per domani. Lo faremo anche con un nuovo spettacolo, *The history of the World*, con il nostro linguaggio: la provocazione fisica, l'uso dei corpi e della voce: ma tutto questo ha un senso se abbiamo qualcosa da dire per entrare dentro la vita politica e lasciare un segno, per nutrire delle idee che ci permettano di evitare la catastrofe.

Cosa è rimasto in te di una giovane ragazza newyorkese, figlia di un rabbino tedesco?

Sono sempre la ragazzina di allora con i suoi sogni, alla quale l'essere rabbino del padre ha dato le fondamenta di una forte moralità. Voglio a questo proposito ricordare come mio padre sia stato uno dei primi ebrei a denunciare le violenze, le stragi, compiute dai nazisti nei confronti degli ebrei dai tedeschi, in tempi in cui negli Stati Uniti non c'era nessuno che volesse ascoltarlo. Credi, è difficile continuare a essere pacifisti per una ragazza ebrea tedesca.

Judith nella tua vita, nel tuo lavoro è stata più importante la ragione o il sentimento?

È una domanda difficile. Penso però che sia necessario bilanciare realtà e visione, ma andare così avanti da trasformarle entrambe. La realtà è quello che viviamo e che vogliamo superare oggi, in questo tempo di paure e di distruzione. È importante riuscire a ispirare la possibilità della **bella rivoluzione** non violenta, anarchica, per riuscire a immaginare quello che sarà possibile. Ragione o sentimento allora? Per quello che noi del Living abbiamo fatto, stiamo facendo e vorremmo fare, tutte e due.

Maria Grazia Gregori

FESTIVAL

Santarcangelo un salto a Yalta e nei ricordi di Judith Malina

La rassegna romagnola resta uno dei festival italiani più amati. Curato da Ermanna Montanari, ha ospitato la storica attrice e regista del leggendario Living Theatre

ANNA BANDETTINI

A

PARTE eccezioni, come Spoleto e poco altro, resta il festival storico dell'estate teatrale italiana e, in 41 anni di vita, "Santarcangelo" mantiene forte l'interazione tra pubblico e rappresentazioni. E anche se ha perso la sua vocazione di piazza, quella un po' casinista e vetero-hippy degli anni Ottanta, resta ancora l'unico festival a essere vissuto come un festival: truppe di spettatori che seguono anche quattro spettacoli al giorno, vanno agli incontri sulla poesia araba, ai concerti itineranti, applaudono Mariangela Gualtieri che declama versi in cima alla Torre Campanaria e la performance vocale di Sonia Bergamasco, fanno i passi di tango su una pedana in piazza di una degli artisti di Praga della sezione "Intersection", seguono le "miniature", i video di Marina Abramovic e i canti nelle grotte.

Il triennio del festival affidato un anno ciascuno a tre artisti della scena sperimentale italiana — Chiara Guidi (nel 2009), Enrico Casagrande dei Motus (nel 2010) — si chiude con questa edizione firmata da Ermanna Montanari, attrice storica delle Albe di Ravenna, mentre per il futuro c'è da augurarsi che il te-

stimone passi all'altra generazione di operatori e artisti. Tra gli appuntamenti più seguiti, i giapponesi della compagnia di Oriza Hirata, scrittore e regista di

talento, amatissimo in Francia. In *The Yalta Conference* (foto) l'artista deride la riunione dei tre grandi (Stalin, Churchill e Roosevelt) sulla spartizione del mondo dopo la Seconda Guerra Mondiale: si sentono discorsi solenni e inutili, in un tono parodistico e amaro, con qualche tentazione di troppo al grottesco. In *Tokyo notes*, l'altro lavoro di Hirata, venti attori raccontano un pomeriggio al bookstore di un museo, con incroci di storie, vite, dialoghi quotidiani che ricordano un po' Lepage. Manca poco a uno spettacolo bello: veri gli attori, un testo intelligente, poteva osare più la regia, realista e minimalista.

Ma la protagonista del primo weekend è stata lei: Judith Malina. La meravigliosa 85enne attrice e regista che in *The plot is revolution* ha fatto rivivere al pubblico quell'esperienza irripetibile che fu il Living Theatre: gli arresti, i blitz nei grandi magazzini contro le armi giocattolo, gli spettacoli contro il Vietnam... Sempre più piccina, chio- ma nera, seduta al tavolo nel teatrino di Longiano, ha risposto, in un ideale passaggio generazionale di memorie, alle domande di Silvia Calderoni, l'attrice feticcio dei Motus, che dava espressione scenica ai racconti di Judith, talvolta con qualche eccesso di enfasi. Nessun ritegno invece il performer bulgaro Ivo Dimchev che in *Som faves*, con

una parrucca da donna e molta ironia, trasforma una interrogazione senza capo né coda sullo svuotamento del senso dell'arte in uno struggente autoracconto pieno di ferite che, poco a poco, con un uso del corpo sapiente e una gran voce, culmina nella scena finale quando con un piccolo taglio, lascia che un rivolo di sangue segni il suo volto.

Tra le cose ancora da vedere fino a domani, oltre a Roberto Latini, gli Ortographe, Lucia Callamaro, c'è *L'eresia della felicità*, la non-scuola di Marco Martinielli delle Albe: ogni giorno all'aperto duecento ragazzi di tutto il mondo in circolo e maglietta gialla, imparano a dialogare, interagire tra loro e recitare il Majakovskij giovane, ognuno con la sua storia dietro. Non c'è trama, non c'è neanche spettacolo. È al di là di qualunque genere, ma è commovente e pieno di speranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FESTIVAL DEL TEATRO DI
PIAZZA DI SANTARCANGELO



LA RECENSIONE: I MOTUS

Judith Malina ha 85 anni, Silvia Calderoni meno della metà, appena 30: se lo confessano schiettamente l'una all'altra in scena, poco dopo l'inizio di "The Plot is The Revolution", straordinario incontro tra la leggenda **de** Living Theatre e la drammaturgia dei Motus. Il Petrella di Longiano, uno dei luoghi **de festival** di Santarcangelo, si è liberato delle quinte e della platea per contenere questa produzione, che segna l'avvio di un nuovo percorso della compagnia riminese. Non uno spettacolo, quindi, semmai uno start spettacolare, inedito e irripetibile. «Un esperimento - spiega Calderoni - che non sappiamo come finirà». E mentre lo dice annuncia l'ingresso di Judith, in total black come negli anni di "The Brigs", incerta nell'incedere, fulminea nei pensieri, protagonista di un'esperienza teatrale dalle quale non è mai uscita e che racconta in italiano. "The Plot is the revolution" era una frase della mappa distribuita agli spettatori nello storico "Paradise now" **de** Living theatre. «Bella rivoluzione non violenta e anarchica», scrive Judith ancora oggi di suo pugno sulla mattonella di cartone che Silvia le ha staccato dal pavimento. «Non mi sento in grado di parlare di rivoluzione - replica la ragazza - non ho vissuto sulla mia pelle abbastanza oppressione». «Non è vero» protesta Judith, ed è come dice lei, perchè i suoi argomenti convincono all'istante, così come entusiasmano quelle breccie di azione teatrale che sperimenta assieme alla giovane. Si gioca sulla perfezione dei marines, si riflette sulla ribellione di Antigone e si interra con le il corpo di Polinice. Poi irrompe la peste di Artaud, e infine si sfiora il "Paradise now" tentando il volo, forti di quelle braccia spalancate con cui Judith è pronta ad accoglierci. (vb)

